

## Michele Coco, Postfazione a *Come ce 'mpizzza la cèreva* di Luigi Ianzano

*Come ce 'mpizzza la cèreva* rischia di costituire un unicum. Scrivere in dialetto, lingua essenzialmente comica, un poemetto (o manzonianamente ode) d'ispirazione epico-religiosa, è stato certamente un azzardo. A meno che non si vogliano rinvenire illustri precedenti nei laudari medievali, e in particolare in Jacopone da Todi, o nelle ninnenanne di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, non esiste nella nostra letteratura nazionale e locale una tradizione di poesia sacra dialettale.

Ebbene, Luigi Ianzano, con un impegno davvero notevole, piega il suo idioma a espressione di un tema eminentemente religioso che gli canta dentro impetuoso. Nasce così un poemetto di settantadue strofe di cinque versi ciascuna: in tutto trecentosessanta endecasillabi che, succedendosi con diversa musica, ora piani, ora tronchi, ora sdrucchioli, approdano ad esiti senza dubbio apprezzabili sul piano della poesia.

L'atteggiamento dell'autore verso il suo soggetto sembra essere quello di un mistico. Senza voler scomodare i modelli insuperabili di Giovanni della Croce (sec. XVI) o della messicana Sor Juana Inés de la Cruz (sec. XVII), la tensione verso l'alto è palpabile. Il colloquio con Dio-Trinità è costante. Del suo eccezionale interlocutore Ianzano esalta soprattutto la virtù creatrice. *Tu Re! Da Te, per mezzo di Te ed in Te è ogni cosa*. Lo narrano i cieli e la terra. E l'uomo non è degno di menzionare il Suo Nome. È evidente che S. Francesco col suo Cantico qui soccorre l'ispirazione del nostro Autore.

Ma in tutto il poemetto è un continuo rinvio a fonti colte: Agostino (Le Confessioni), i Vangeli, le Lettere di san Paolo, i libri del Vecchio Testamento (in particolare i Salmi), i documenti pontifici (Gaudium et spes, Lumen gentium).

Occorre, però, subito dire che la cultura religiosa, pur ampia e profonda, non soffoca l'ispirazione, ma la sostiene, evitando al nostro Autore di cadere nel generico e nel superficiale o, peggio ancora, nella scontatezza.

I teologi ci aiuteranno ad apprezzare la misura con cui Luigi Ianzano esprime il suo fervore religioso e la sua ortodossia. A noi spetta soffermarci brevemente sugli esiti formali. Ianzano ha scritto un bel poemetto trasferendo quel suo fervore in un linguaggio sempre aderente, e spesso fortemente espressionistico. Alcuni sintagmi possono sembrare eccessivi in un contesto serio com'è quello di una lode a Dio. Ma, a pensarci bene, essi forse servono a imprimere maggior forza alla frase e caratterizzano il testo nella direzione di una poesia popolareggiante, come doveva essere nell'intenzione dell'Autore.

Si è parlato di espressionismo. Ed è vero. Esso è rilevabile soprattutto nell'uso di alcuni lessemi arcaici (*gnencrija, siggiovè, grasscia, gnadune, ajenare, vammace...*) che, pur apparendo in un complesso di natura popolare, conferiscono solennità al tutto. In verità la patina arcaica caratterizza tutto il poemetto.

La solennità è ricercata anche con l'uso della rima. In ogni strofa il primo verso trova la corrispondenza nel quinto, il secondo nel quarto. Il terzo verso, senza corrispondenza, sembra far da ponte alle due coppie di distici che rimano secondo lo schema *a-b-b-a*.

Talvolta la rima è sostituita dall'assonanza (*accumènza-avvanza*). Sempre, tuttavia, Ianzano si destreggia nella verseggiatura con abile padronanza e cordiale adesione ai contenuti della sua ispirazione. Non poco merito ha in questa operazione il sostegno delle frequenti letture dantesche.